

Riflessioni sulla passione di Cristo

La lettura di qualsiasi pagina del Vangelo e, in particolare, del racconto della passione di Gesù non può né deve limitarsi al solo elemento biografico; il Vangelo non ha la pretesa di fornire un resoconto cronistico della vita di Gesù, delle parole precise che ha pronunciato o dei gesti e dei miracoli che ha compiuto. Il Vangelo è, anzitutto e soprattutto, un annuncio (kérygma) di salvezza divenuta realtà umana storica ed oggettivamente verificabile e documentabile in virtù dell'incarnazione del Figlio di Dio. La vicenda storico-salvifica incarnata da Gesù si presta, pertanto, a diverse modalità di interpretazioni oltre a quella squisitamente biografica e cronistica in senso stretto: si può e si deve tentare una lettura simbolica, culturale, allegorica, sacramentale e rituale delle parole e dei fatti attribuiti a Gesù dagli evangelisti, i quali sono primariamente degli annunciatori del mistero della salvezza, guidati dalla fede ed illuminati dallo straordinario e misterioso evento della resurrezione di Gesù. La lettura del Vangelo (come di qualsiasi pagina della Sacra Scrittura vetero o neotestamentaria), affrontata tenendo conto di tutte queste possibilità interpretative, che fanno ormai parte del bagaglio culturale e religioso della tradizione della Chiesa, va inevitabilmente collocata nell'ambito degli studi teologici definiti **esegesi** (termine greco che significa "spiegazione"). Un'esposizione nuda e cruda degli eventi che hanno caratterizzato la passione di Cristo interessa lo storico così come l'uomo di fede, ma è compito precipuo di quest'ultimo non fermarsi davanti al semplice dato storico e compiere, semmai, una scelta di fede più convinta e matura anche grazie alla conoscenza di ciò che è realmente avvenuto.

Per il cristiano, l'Uomo della croce è il Figlio di Dio che si è incarnato, ha patito ed è morto su quell'orribile patibolo portando su di sé il peccato di ogni uomo per condurre l'umanità intera alla salvezza, divenuta realtà grazie alla sua gloriosa resurrezione. L'Uomo sofferente della croce si identifica quindi con il Risorto, che da venti secoli invita gli uomini a credere in Lui per avere la salvezza eterna. Davanti al crocefisso viene interpellata ogni umana coscienza, sollecitata a prendere una decisione favorevole o contraria al misterioso progetto salvifico ideato da Dio Padre e realizzato dal Figlio suo, divenuto uomo e storicamente riconosciuto come Gesù di Nazareth. La fede in Gesù scaturisce da un dono gratuito che Dio concede ad ogni uomo perché vuole che tutti si salvino, ma spetta a ciascun essere umano accogliere liberamente, volontariamente e consapevolmente questo dono e lasciarsi salvare. Spetta a Dio solo giudicare nel profondo del cuore coloro che rifiutano di credere e di aderire al progetto salvifico di Dio o che apertamente lo combattono e gli sono ostili. Un percorso di fede non può prescindere dalla conoscenza di

ciò che, storicamente, Dio ha fatto per l'umanità divenendo uomo e morendo miseramente su una croce come un ladro, un malfattore ed uno schiavo.

I fatti sottoesposti sono frutto di una mediazione delle ricerche compiute da vari studiosi, esperti di Sacra Scrittura, di storia, di archeologia e di anatomia patologica. Alcuni dati della passione di Cristo sono stati elaborati grazie agli studi condotti sull'immagine della Sindone. Gli eventi tragici della passione e morte in croce di Gesù di Nazareth risalgono a venti secoli fa ed è ovvio che non tutti gli studiosi siano perfettamente d'accordo sui particolari di una storia di cui restano documenti di carattere kerygmatico e non rigorosamente storiografico come i Vangeli e pochi altri frammenti di documenti storici indiretti, il cui contenuto è per lo più polemico nei confronti di Cristo e dei cristiani.

La flagellazione

Alle ore 15 del 7 aprile dell'anno 30 dell'era cristiana cessava di vivere sul patibolo della croce, dopo alcune ore di inenarrabili sofferenze, un uomo di circa 36 anni, figlio di un falegname di nome Giuseppe, originario di Betlehem ed appartenente al casato del re Davide, e di una popolana, che si chiamava Maria e che si trovava sul luogo dell'esecuzione capitale assieme a poche donne e ad un giovane di nome Giovanni, discepolo del crocifisso. Alcuni soldati, dei mercenari al servizio di Roma, facevano la guardia a quell'uomo inchiodato alla croce ed avevano ricevuto ordini severissimi di non fare avvicinare nessuno; qualcuno aveva detto loro che il giustiziato era un potente mago, che aveva compiuto prodigi incredibili e si voleva essere ben certi che non compisse qualche diavoleria e che se ne andasse dalla croce sul più bello, oppure che qualcuno dei suoi seguaci lo liberasse dalla croce con un colpo di mano. Sarebbe stato davvero il colmo se quell'uomo avesse potuto sottrarsi al giusto castigo dopo aver osato proclamarsi Re dei giudei e Figlio di Dio. Sopra la testa del condannato era affisso un cartello, il titulus crucis, sul quale era riportato in tre lingue il suo nome ed il motivo della condanna a morte: Gesù Nazoreo Re dei Giudei.

Fino al giorno precedente quell'uomo, chiamato Gesù, era stato osannato dal popolo che aveva assistito a numerosi prodigi da lui compiuti in ogni angolo della Palestina ed aveva ascoltato le sue parole di amore, di speranza, di perdono e anche di fiducia in un Dio che è Padre di tutti gli uomini. Molti erano stati attratti dalla sua profonda cultura religiosa, dalla sua bontà per gli uomini più sfortunati e dimenticati del popolo di Israele, dalla sua capacità di opporsi a muso duro alle ingiustizie commesse dai capi politici e religiosi della nazione ebraica. Qualcuno era rimasto anche profondamente scandalizzato dal fatto che

egli non si curava troppo delle buone regole del giudaismo: frequentava i pubblicani, cioè i famigerati dazieri che riscuotevano le tasse per conto dell'odiato nemico romano, si intratteneva con le prostitute, non si curava di rispettare il riposo durante il giorno sacro dello shabàt, specie se voleva guarire qualche malato, non sempre praticava i riti di purificazione previsti dalla Toràh, toccava gli ammalati impuri come i lebbrosi, insegnava che alcune norme contenute nella sacra Legge mosaica, come il divorzio o la legge del taglione, erano delle iniquità stabilite non da Dio ma dagli uomini. Non c'era, quindi, da meravigliarsi se era andato a finire i propri giorni su quell'infamante strumento di morte, usato dai romani per punire ladri, assassini, schiavi e traditori dello stato. Sulla croce pendeva ora, insieme a due ladroni ed assassini giustiziati con lui, non più un uomo ma una figura contorta dagli spasimi di una morte atroce, grondante sangue da ogni centimetro quadrato di pelle. Colui che veniva considerato "il più bello tra i figli dell'uomo" (Sal 44,2), era stato trasformato dal sadismo degli aguzzini in una irriconoscibile parvenza umana.

Gli eventi erano precipitati solo poche ore prima. Nel cuore della notte, mentre Gesù si trovava in preghiera nel giardino del Getsémani, fuori delle mura della città santa di Gerusalemme ("città della pace"), un drappello di uomini armati di spade e bastoni era venuto ad arrestarlo guidati da Giuda, il discepolo traditore di Gesù. In breve erano stati istruiti due processi sommari davanti ai sommi sacerdoti ed al sinedrio, il tribunale amministrativo e religioso della nazione ebraica. Ritenuto colpevole di bestemmia contro Dio e giudicato reo di morte, i giudei avevano pensato bene di sottoporre il loro connazionale al giudizio di Ponzio Pilato, prefetto della Palestina ed amministratore della giustizia romana in quella regione sempre turbolenta ed inquieta. Per essere ben certi che Gesù venisse sottoposto alla pena capitale, era necessario presentarlo come un sobillatore politico e come traditore dello stato romano: la croce era la condanna prevista per questo tipo di reato. Ponzio Pilato era stato abbastanza corretto nell'istruire il processo, interrogando a più riprese questo giudeo piuttosto singolare e dall'aspetto mite e pacifico, ben diverso nel comportamento dai veri sobillatori che pullulavano nella regione e che si distinguevano per arroganza, fanatismo ed odio viscerale nei confronti degli occupanti romani. Il prefetto si era convinto che gli era stato sottoposto in giudizio un innocente, ma gli erano sfuggiti i veri motivi di tanta animosità da parte dei fanatici giudei verso quest'uomo dai modi dimessi e di poche parole. Prima di pronunciare la condanna finale, il prefetto aveva fatto flagellare Gesù. Il condannato era stato spogliato delle sue vesti dalla soldataglia e legato saldamente ad una colonna per essere sottoposto alla

terribile tortura della flagellazione, che i romani erano soliti infliggere ai condannati prima della crocifissione. Il flagello era composto da diverse strisce di cuoio intrecciate ed armate di sassi aguzzi, palle di piombo uncinata e frammenti di conchiglia; quando il condannato veniva colpito da una frustata con questo strumento di tortura avvertiva un dolore lancinante, causato dalla lacerazione della pelle letteralmente strappata assieme a frammenti di carne. Spesso si incrinavano anche le coste, aggiungendo dolore a dolore ed ogni colpo di flagello lasciava una lunga striscia di sangue sicché, al termine della flagellazione, tutto il corpo del torturato era ridotto ad un'orribile groviglio di profonde ferite, sanguinanti in modo copioso. Lo scopo della flagellazione, secondo le perverse e sadiche intenzioni dei suoi ideatori ed esecutori, era quello di causare un'emorragia tale da indebolire la resistenza fisica del condannato ed abbreviare le sue sofferenze sulla croce. Spesso la flagellazione si concludeva con la morte del condannato. Gli ebrei non colpivano mai un uomo con la frusta o le verghe più di 39 volte, per non infierire nell'umiliazione inflitta ad una persona condannata alla fustigazione, ma i romani non ponevano limiti alla loro crudeltà ed è probabile che con Gesù avessero esagerato non poco con quello strumento orribile di tortura. Due aguzzini si erano alternati nell'infliggere i colpi di flagello a quell'uomo che si lamentava appena, stordito dai colpi violenti ed inferti con precisione quasi scientifica per causare il maggior danno possibile e senza dargli tempo di fiatare. Non contenti delle sofferenze già inflitte al povero condannato, i soldati di Roma lo avevano ricoperto con uno dei loro mantelli di lana grezza e di color porpora e gli avevano posto sul capo una corona di spine e, mentre lo insultavano e sputacchiavano, lo avevano ripetutamente colpito sul capo con dei bastoni, causandogli dolori lancinanti alla testa che si erano irradiati al resto del corpo già orribilmente sfigurato e sofferente. Al termine di questo macabro spettacolo, che tanto aveva divertito la soldataglia, il prefetto aveva mostrato il condannato, così martoriato e sofferente, alla folla radunata davanti al pretorio ed istigata dai suoi capi religiosi a chiedere la morte del rabbì galileo, nella convinzione che fosse possibile placarne gli istinti omicidi evitando l'estremo supplizio della croce ad un uomo giudicato innocuo ed innocente. Pilato aveva anche proposto alla folla vociante di scegliere chi mandare a morte: il galileo Gesù od il brigante Barabba. Alla fine, esasperato dalle continue richieste di condanna a morte nonostante l'evidente innocenza di Gesù ed intimorito dalle minacce di un ricorso all'imperatore, il prefetto aveva emesso la condanna, che lui solo poteva pronunciare in qualità di rappresentante della suprema autorità di Roma: "ibis in crucem". Dopo aver pronunciato la rituale formula di condanna a morte, Pilato si era vigliaccamente lavato le mani per dimostrare, in un

estremo sussulto di orgoglioso disprezzo per quel popolo maledetto e ribelle, che si riteneva innocente del sangue di quell'uomo da lui ritenuto incolpevole.

La via crucis

Sulle spalle di Gesù era stato caricato il patibolo, cioè il legno trasversale della croce, dopo essere stato rivestito alla bell'e meglio con la sua tunica confezionata tutta d'un pezzo, senza cuciture, dalle pazienti ed abili mani di sua madre. I romani avevano l'abitudine di condurre al patibolo i condannati dopo averli spogliati del tutto, per esporli ai lazzi osceni della folla che si assiepava lungo il percorso che conduceva al luogo dell'esecuzione, ma in Giudea usavano un minimo di decenza per non offendere oltre misura la sensibilità e la suscettibilità degli ebrei, per i quali la nudità era considerata un'inutile offesa anche per un condannato alla morte di croce. Un uomo spogliato dei suoi abiti si vedeva privato della propria identità e, per la mentalità ebraica, ciò era intollerabile. Il tragitto da percorrere dal pretorio al Gòlgota ("luogo del cranio"), il luogo prescelto per le esecuzioni capitali, non era lungo, sole poche centinaia di metri. I tre condannati a morte, Gesù e due briganti catturati dai romani in flagranza di reato, avevano dovuto percorrere gli stretti vicoli della città vecchia tra ali di folla vocante, spintonati senza complimenti dai soldati che li scortavano sul luogo del supplizio. Ogni passo compiuto dai condannati era stato un tormento atroce ed il legno del patibolo era diventato sempre più pesante, specie per Gesù, che aveva subito la flagellazione in modo particolarmente crudele. La copiosa perdita di sangue dalle profonde ed orribili ferite, inferte dai colpi di flagello, lo avevano indebolito al punto tale da averlo fatto cadere più volte sotto il patibolo. I soldati avevano cercato di farlo rialzare a forza di calci e colpi di frusta, ma ad un certo punto si erano accorti pure loro dell'impossibilità di arrivare sul luogo dell'esecuzione capitale in tempi rapidi e con il condannato ancora vivo. Nei pressi della porta situata a nord della cinta muraria della città, i soldati avevano obbligato un uomo che tornava dal lavoro dei campi, un certo Simone originario di Cirene, a caricare sulle proprie spalle il patibolo di Gesù portandolo fino al Gòlgota. Parecchie donne, che stavano assistendo sgomento al tormento sopportato con dignità da quell'uomo mite e buono, dalle cui labbra non usciva una sola parola di imprecazione contro i suoi aguzzini e contro coloro che lo beffeggiavano ed insultavano, avevano pianto e si erano percosse il petto in segno di dolore e di lutto. Alcune di esse avevano con sé bevande calmanti da porgere ai condannati, secondo una pietosa usanza che era diventata fin troppo frequente in quei tempi così turbolenti e

calamitosi. Per ogni tentativo di rivolta che andava fallito, i romani crocifiggevano senza pietà i ribelli che cadevano nelle loro mani. Gesù aveva rifiutato l'aiuto offerto da quelle donne, anzi, le aveva commiserate scorgendo profeticamente nel loro futuro un destino ben peggiore del suo. Tra mille sofferenze inenarrabili, i tre condannati erano giunti a destinazione. Alcuni pali verticali (detti "croci semplici"), già piantati a terra saldamente, aspettavano di accogliere il macabro frutto della crudeltà umana.

La crocifissione

Prima di legare i condannati al patibolo e di inchiodare loro le mani al legno, i carnefici solevano dare loro del vino di bassa qualità, dall'aspro sapore dell'aceto, misto a mirra. Quel miscuglio dal gusto rivoltante era uno stupefacente e serviva per attenuare il dolore atroce della crocifissione. I malfattori condannati insieme a Gesù ne avevano bevuto con lunghe sorsate prima di essere brutalmente spinti a terra dai soldati, che senza perdere tempo li avevano costretti a stendere le braccia sul patibolo, legandole saldamente al legno per evitare che opponessero resistenza all'inchiodamento effettuato all'altezza dei polsi o poco più sopra, tra ulna e radio, una zona ben innervata e tale da provocare ai crocefissi dei dolori lancinanti che percorrevano per intero il loro corpo come una scarica elettrica intensissima. I chiodi in ferro battuto e di sezione triangolare erano merce non troppo comune, perché di produzione artigianale, ma per quel genere di esecuzione capitale valeva la pena farne buon uso... almeno, questa era la perversa opinione di uomini privi di troppi scrupoli quando c'era da sopprimere la vita di un loro simile considerato alla stregua di un animale o peggio. Dopo averli inchiodati al patibolo, i soldati avevano sollevato da terra i due malfattori con corde e carrucole per inserire il legno trasversale alla sommità del palo verticale già pronto al tragico uso, mentre Gesù aveva aspettato il proprio turno ascoltando le strazianti grida dei suoi sventurati compagni di pena, pregando e soffrendo anche per loro, consapevole che la crudeltà umana non si pone limiti quando decide di infliggere la sofferenza alle creature di Dio. Sulla propria pelle aveva già abbondantemente sperimentato le pieghe più sadiche e perverse di tale crudeltà. In pochi minuti i due giustiziati erano stati sollevati da terra per circa cinque metri di altezza ed erano stati appesi ai pali verticali. I romani solevano formare croci a **T** (*crux commissa*), ma non disdegnavano le croci a forma di **X** (*crux decussata*) o a forma di **†** (*crux immissa*). L'operazione era stata conclusa con l'inchiodamento dei piedi dei due condannati.

Delle mani avevano sfilato di dosso a Gesù, con modi spicci e sgarbati, la tunica intrisa di sangue, provocandogli altro dolore insopportabile e facendogli nuovamente sanguinare le ferite lasciate dalla flagellazione. In un attimo si era trovato steso a terra, subito dopo aver rifiutato di bere la bevanda stupefacente. Mentre gli aguzzini gli inchiodavano le mani al legno del patibolo, a Gesù era sfuggito un grido di dolore, seguito da una preghiera appena sussurrata prima di perdere momentaneamente conoscenza: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”. Quando i soldati lo avevano sollevato da terra mediante delle corde fatte passare sotto le ascelle martoriate, il dolore era diventato violento e lo aveva percorso lungo tutto il corpo e quando il legno del patibolo era stato fissato alla cima del palo verticale con uno scossone brusco, aveva perso nuovamente i sensi tanto il dolore era stato insopportabile. Per evitare che i suoi piedi ancora liberi potessero scalciare, glieli avevano legati al palo verticale e poi glieli avevano inchiodati, concludendo l’opera in men che non si dica. La modalità dell’inchiodamento dei piedi era lasciato alla discrezione della raffinata crudeltà personale degli aguzzini; ad alcuni condannati venivano inchiodati i piedi lateralmente, facendo assumere al crocefisso una posizione a cavalcioni sul legno verticale, ad altri venivano inchiodati separatamente tenendoli leggermente divaricati sul davanti, ad altri ancora i piedi venivano sovrapposti e trafitti con un unico lungo chiodo. Qualche volta, sul legno verticale si trovava un corto e scomodo sedile per far sedere il crocefisso e permettergli di avere un punto di appoggio per non scivolare giù e morire di asfissia troppo presto. Un appoggio per i piedi era una rarità.

In altre parti del loro impero i romani solevano lasciare al loro destino i crocefissi, la cui agonia poteva durare anche giorni e giorni fra atroci tormenti e si limitavano a sorvegliare i corpi appesi per evitare che qualche giustiziato potesse essere liberato da quel terribile strumento di tortura e di morte, ma in Palestina si comportavano diversamente, almeno durante i periodi di relativa calma e normalità, poiché rispettavano l’usanza ebraica di non lasciare nessun corpo appeso al legno dell’infamia oltre il tramonto del sole, in ossequio alle disposizioni della legge giudaica. Quel giorno, poi, in cui avevano crocefisso Gesù ed i due briganti era la vigilia di una solennità festiva del popolo ebraico. A maggior ragione, prima del tramonto quei tre giustiziati dovevano essere rimossi dalla croce accelerando la loro morte mediante il crurifragio ottenuto a colpi di bastone.

L’esecuzione dei tre condannati era avvenuta nel corso della mattinata, prima di mezzogiorno. Il luogo dell’esecuzione si trovava vicino ad una cava di pietra ormai abbandonata ed era a pochi passi dalla strada che dalla porta settentrionale della città

conduceva verso Cesarea, in direzione nord. Essendo la vigilia della pasqua ebraica, molti pellegrini erano transitati davanti a quel macabro spettacolo; alcuni avevano voltato lo sguardo da un'altra parte per non dare di stomaco, altri si erano soffermati a guardare quei tre appesi, chi commiserandoli e chi insultandoli. In fin dei conti, se quegli individui erano finiti su una croce dovevano essere dei pochi di buono. Quello che stava nel mezzo, poi, doveva essere quel galileo che aveva creato non poco scompiglio tra i capi della nazione ebraica con i suoi insegnamenti ed i suoi proclami sulla venuta del Regno di Dio ed aveva dato scandalo a tanta gente per bene con i suoi comportamenti offensivi nei confronti della santa Legge degli ebrei. Persino i sommi sacerdoti si erano soffermati per insultare il rabbì galileo appeso sulla croce e lo avevano invitato a scendere dal patibolo per dimostrare di essere davvero il Figlio di Dio che diceva di essere: se avesse compiuto quel prodigio, gli avrebbero creduto all'istante. Se quei passanti avessero potuto avvicinarsi quanto bastava ai tre condannati, avrebbero avuto più di un motivo per riflettere.

Verso mezzogiorno il sole si era oscurato ed era calato un buio inquietante su Gerusalemme e sulla regione circostante. Il vento del deserto, il khamsìn, aveva provocato una vera e propria nuvolaglia di sabbia e si vedeva a malapena a pochi metri di distanza. Sulla croce si stava, intanto, consumando la tragedia di tre poveri esseri umani che di umano non avevano più nulla, nemmeno l'aspetto. Il vento, dapprima leggero e poi sempre più forte, aveva causato dolori insopportabili ai crocefissi, peggiorando la loro sete ed accentuando i brividi causati da una febbre altissima. I condannati stavano lentamente morendo di asfissia e facevano sforzi sovrumani per sollevarsi faticosamente di pochi centimetri per respirare un po' meglio, a costo di enormi dolori. Dei tre, quello chiamato Gesù, sopra la testa del quale pendeva un cartello che lo accusava di essere il re dei giudei, era l'unico che non imprecava contro nessuno ma aveva parole di conforto per uno dei due malfattori appesi con lui e per le poche persone amiche raccolte sotto la croce. Verso le tre del pomeriggio, al termine di una terribile agonia durata solo poche ore, il petto di Gesù era stato squassato da un dolore terrificante, che lo aveva fatto gridare rendendogli più penoso il respiro già affannoso. Conscio della fine ormai imminente, Gesù aveva invocato il Padre pronunciando le prime parole del salmo 21 [22]: "*Eloì, Eloì, lema sabactàni?*". Con un sussurro, poi, aveva consegnato al Padre il proprio Spirito e, prima di reclinare il capo nel sonno liberatore della morte, il suo ultimo sussulto di dolore si era concluso con una parola appena percepita dai presenti: "E' compiuto".

L'aria illividita dalla mancanza di luce di un sole oscurato ormai da alcune ore dalla densa nuvolaglia, portata dal vento del deserto, era stata scossa da un improvviso terremoto. Al

drappello di militari romani, presenti sul luogo dell'esecuzione, non erano sfuggite quelle manifestazioni naturali di per sé non rare in Palestina, ma la coincidenza della loro comparsa in concomitanza con la morte di quell'uomo era parsa non casuale. Abitualmente assai superstiziosi, i romani avevano cominciato a pensare di essere stati testimoni, loro malgrado, di eventi densi di mistero se non di oscura magia. Il comandante del drappello, un centurione, forse meno superstizioso dei suoi subalterni o forse perché aveva avuto modo di osservare la dignità dimostrata da quel condannato fuori del comune nel sopportare i terribili dolori, causati dalla disumana tortura del supplizio della croce, si era lasciato sfuggire un commento di ammirazione e di inquietudine per essersi reso complice e corresponsabile di quella morte infame ed ingiusta: "Veramente costui era Figlio di Dio". Mentre Gesù pendeva inerte dalla croce, sua madre Maria ed il discepolo Giovanni (l'unico rimasto accanto, dal momento che tutti gli altri suoi seguaci se l'erano data a gambe al momento della sua cattura nel giardino del Getsèmani), insieme a poche donne del seguito, rivivevano attimo per attimo lo strazio di quella morte, combattuti tra lo sconforto più desolato per la perdita di un figlio, di un maestro e di un amico tanto amato ed il ricordo delle parole di speranza e di fiducia che Egli aveva ripetutamente detto loro parlando della propria morte e resurrezione, ma essi non potevano ancora comprendere il senso di quel messaggio di gioiosa attesa di una vita rinnovata: davanti ai loro occhi si era consumata quell'assurda tragedia, voluta e perseguita dalla malvagità di alcuni uomini ai danni di un uomo giusto, buono e retto, considerato dai più un profeta, un inviato di Dio, nel nome del quale aveva amato, perdonato, sanato e confortato compiendo prodigi incredibili ormai sulla bocca e nella memoria di tanta, tantissima gente.

L'ultimo atto di quella immane tragedia stava per compiersi. Nell'imminenza del tramonto era necessario togliere dalla croce i condannati ed i due malfattori giustiziati insieme a Gesù stavano ancora orribilmente soffrendo in quella lunga e penosa agonia. I soldati romani avevano dovuto ricorrere ad una malvagità supplementare per finire quei disgraziati; con delle mazze di legno avevano rotto loro entrambe le gambe, sicché, privati anche di quel misero punto di appoggio usato per sollevarsi e non morire asfissati, erano scivolati dolorosamente dal quell'ormai scomodo e fastidioso sedile su cui stavano seduti in precario equilibrio da diverse ore. L'estrema debolezza causata dalla febbre alta, dalle sofferenze atroci e senza tregua, dall'emorragia procurata dai flagelli e l'ultimo spaventoso trauma subito a mente ancora lucida, avevano avuto la meglio anche sulla tenacia del loro spirito di sopravvivenza. I due malviventi erano morti ansimando e boccheggiando in pochi minuti. Gesù era morto ormai da circa un paio d'ore ed il suo corpo esangue stava

irrigidendosi. I soldati avevano ritenuto inutile spezzare le gambe ad un cadavere, per cui avevano pensato bene di assestare il cosiddetto colpo di grazia trafiggendogli il costato con una lancia e squarciandogli il cuore, da cui erano usciti sangue ed acqua. Gesù era morto così rapidamente ed improvvisamente per un tamponamento cardiaco causato da un imponente versamento pericardico, determinato da un esteso infarto del miocardio; si può ben affermare che Gesù sia morto di crepacuore, abbandonato da Dio e respinto dagli uomini.

La storia dell'uomo chiamato Gesù era giunta alla sua tragica conclusione, ma da lì a tre giorni sarebbe iniziata, inaspettatamente, un'altra storia.